

Economia

1

PRIMA EDIZIONE APRILE 2012

© 2012 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it

ISBN 978-88-97339-09-X

Bruno Jossa

**COOPERATIVISMO, CAPITALISMO
E SOCIALISMO**

Una nuova stella polare per la sinistra

Novalogos

ad Alessandra, Chiara e Caterina

Indice

9 *Introduzione*

17 Capitolo primo

L'impresa cooperativa come alternativa all'impresa capitalistica

1. Introduzione
2. Le due facce del cooperativismo
3. Le cooperative di produzione
4. La concezione tradizionale dell'impresa cooperativa
5. L'impresa gestita dai lavoratori
6. L'apprezzamento delle cooperative di Mill e Marshall
7. Le cooperative e l'eclisse del consenso degli economisti
8. Il contributo di B. Ward
9. La moderna teoria economica delle cooperative di produzione

42 Capitolo secondo

Come le cooperative vanno organizzate secondo la teoria economica d'oggi

1. Introduzione
2. Caratteristiche di efficienza dell'impresa gestita dai lavoratori
3. Il problema della proprietà
4. Alcune critiche alle imprese gestite dal lavoro
5. La difficoltà a nascere delle cooperative
6. Le difficoltà di finanziamento
7. Una critica di Jensen e Meckling alle cooperative
8. L'autogestione jugoslava
9. Conclusione

- 75 Capitolo terzo
Sui pregi dell'impresa cooperativa
1. Introduzione
 2. La democrazia economica come bene privato
 3. La democrazia economica e potere del capitale
 4. Ancora sui vantaggi politici della democrazia economica
 5. Sulla durata e produttività del lavoro nelle cooperative
 6. Cooperazione e personalità umana
 7. Cooperazione e distribuzione
 8. Cooperazione e monopolio
 9. Impresa democratica e speculazione
- 110 Capitolo quarto
Impresa cooperativa, disoccupazione e fallimenti
1. La disoccupazione per alti costi del lavoro
 2. Kalecki e la piena occupazione
 3. Cooperative e crisi secondo Keynes
 4. La disoccupazione keynesiana e le cooperative
 5. La disoccupazione strutturale e le difficoltà di finanziamento per l'impresa cooperativa
 6. Curva di Phillips e disoccupazione
 7. Sui fallimenti e il ruolo della concorrenza
 8. Latouche e la sfida di minerva
 9. L'impresa democratica come bene meritorio
 10. Le cooperative e l'intervento dello stato nell'economia
 11. Conclusione
- 147 Capitolo quinto
Sulla transizione dal capitalismo all'autogestione
1. Introduzione
 2. Socialismo e comunismo secondo Marx, Lenin e la 'vulgata' marxista
 3. La transizione secondo la teoria delle cooperative di produzione
 4. Eventualità o necessità della transizione?
 5. Lo Stato nel capitalismo è espressione della classe borghese?

6. È possibile la transizione graduale al socialismo?
7. Il proletariato come levatrice del nuovo ordine sociale
8. Dove la rivoluzione deve avvenire?
9. Conclusione

193 Capitolo sesto

Democrazia nelle imprese ed evoluzione spontanea

1. Introduzione
2. Considerazioni sul darwinismo sociale
3. Di nuovo sulle difficoltà a nascere delle cooperative
4. Idee, interessi ed evoluzione spontanea
5. Il controllo delle imprese e la democrazia economica
6. Altri ostacoli all'evoluzione spontanea verso la democrazia economica
7. La tendenza a degenerare dell'impresa democratica
8. La democrazia interna come fattore di debolezza dell'impresa
9. Rivoluzione ed evoluzione spontanea in Kautsky
10. Conclusione

233 *Conclusioni*

Introduzione

La sinistra oggi, com'è ben noto, è ovunque in difficoltà, perché è diventata una formazione politica che non ha più un suo chiaro orientamento, non ha una sua proposta e non si distingue più nettamente dalla destra, sicché può dirsi che essa sia una formazione «dove si sono smarriti i punti cardinali della modernità e della conservazione e dunque si accetta tutto ciò che la cultura intellettuale dominante definisce nuovo, senza alcuna autonomia» (Mauro e Zagrebelsky, 2011, p. 47). In passato, si può ricordare, la distinzione tra destra e sinistra era basata sull'idea che la destra era liberista e la sinistra statalista e interventista. Ma ciò non è più vero oggi, perché la sinistra sembra spesso gareggiare con la destra nello smantellare l'intervento pubblico nell'economia. Il crollo del sistema sovietico e la globalizzazione, infatti, hanno convinto gli studiosi più avveduti, l'opinione pubblica e i maggiori partiti tradizionalmente considerati progressisti che lo statalismo non è un buon principio guida per la politica economica; sicché la sinistra è oggi senza una sua stella polare, senza un suo principio ispiratore che non sia il generico aiuto ai meno abbienti. Il crollo del sistema sovietico è stato certo importante, tanto che si può dire che la perdita repentina di un elemento storico di portata eccezionale, il sistema economico creato appunto nei paesi dell'Europa orientale, rappresenti un segno distintivo fondamentale dell'epoca attuale, in campo politico, economico e sociale. Ma coll'abbandono dello statalismo, ripetiamo, la sinistra è rimasta senza una sua stella polare: «il vuoto della posizione operaia – ha scritto Asor Rosa (1964, p. 227) – è stato determinato fino ad oggi proprio dall'incapacità dei suoi rappresentanti ufficiali di elaborare una proposta seriamen-

te, concretamente alternativa al sistema». «Il nostro è forse il primo periodo in duecento anni che è senza un progetto di una radicale trasformazione sociale» – ha scritto Przeworsky (1995, p. 167).

Nel capitalismo, è ben noto, lo Stato può fare poco per aiutare i più deboli. E quel che forse è il problema più significativo a riguardo è che la sinistra, anche quando è al potere, non riesce a risolvere il problema della disoccupazione. Keynes, è noto, nella *Teoria Generale* aveva individuato la causa principale della disoccupazione e i rimedi per eliminarla. Ma oggi la disoccupazione dilaga ovunque al mondo e non si riesce più a eliminarla. Come mai?

Tre sono le cause principali della disoccupazione, si pensa oggi: la disoccupazione per alto costo del lavoro, la disoccupazione per bassa domanda globale (la disoccupazione cd. keynesiana) e la disoccupazione strutturale; e lo Stato spesso non è in grado di eliminarle per diverse ragioni: perché gli Stati hanno frequentemente un alto debito pubblico, perché un aumento della domanda globale facilmente causa inflazione e perché la piena occupazione genera indisciplina, secondo una celebre analisi di Kalecki, 1943, ampiamente discussa nella letteratura economica e sociologica più recente. Il problema che questo libretto si pone è, allora: è possibile pensare ad un sistema, ad una forma di organizzazione della nostra società, ove le tre cause di disoccupazione non operino, e, se c'è, è possibile realizzare un tale sistema? Ed è possibile trovare un sistema ove lo Stato possa sempre intervenire nell'economia per eliminare la disoccupazione?

Questo sistema, a nostro avviso, esiste e sarebbe anche 'facilmente' realizzabile sol che una solida maggioranza della popolazione lo volesse. È il sistema ove le imprese sono gestite da manager eletti dai lavoratori e a loro responsabili e ove la 'sovranità' viene assegnata a tutti coloro che lavorano nell'impresa. Come scriveva R. Tawney (1918, p. 103), la libertà, per essere completa, «deve prevedere il diritto di associazione

con altri per costruire un'organizzazione sociale autocosciente e con una vita corporativa autonoma. La libertà economica deve esplicitarsi, in breve, attraverso l'applicazione delle istituzioni rappresentative all'industria».

Questo sistema ha, inoltre, un altro grande pregio su cui ci soffermiamo: quello di togliere ogni potere al capitale. Un grande vantaggio delle imprese democratiche, che è alla base di tutti gli altri vantaggi, infatti, è che esse nell'economia sostituiscono il principio democratico 'una testa, un voto' al principio plutocratico 'un'azione, un voto'. In una cooperativa il principio 'una testa, un voto' arreca vantaggi innanzitutto ai soci dell'impresa stessa, perché l'esercizio della sovranità in un gruppo produce soddisfazione, dato che chi esercita la sovranità si sente libero, non soggetto alle decisioni altrui. Ma il principio 'una testa, un voto' ha soprattutto il pregio di togliere ogni potere al capitale; e la democrazia economica, togliendo ogni potere ai capitalisti, fornisce un contributo formidabile alla democrazia politica.¹ Per questo, ripetiamo, un grande pregio di un sistema d'impresе gestite dal lavoro è quello di evitare che la società sia dominata dalla volontà e dagli interessi del grande capitale (anche se non può escludersi che in un sistema d'impresе democratiche le grandi impresе continuino ad avere influenza sulla politica).² Scrivono Marx ed Engels (1845, pp. 35-36):

«Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della

¹ Com'è stato giustamente osservato, con riferimento al pensiero di un noto politologo: «Rawls trascura di prendere in conto chiaramente che l'eguaglianza rispetto a certe condizioni sociali ed economiche è necessaria per la libertà politica» (cfr. Gould, 1985, p. 204).

² Questa è l'idea, in particolare, di Cohen e Rogers, 1983 e Bowles e Gintis, 1986.

produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale».³

Un grande vantaggio di un sistema d'impresе democratiche – si può, dunque, dire – è che esso soddisfa il bisogno dei lavoratori di essere liberi e di diventare finalmente individui sociali pienamente sviluppati, che «sono i soli bisogni che i lavoratori avvertono che sono incompatibili col modo di produzione capitalistico», perché sono quelli che si realizzano «quando il prossimo passo avanti nelle condizioni materiali del lavoro sociale e, quindi, nella materialità degli attributi produttivi dei lavoratori, diventa incompatibile con la forma sociale capitalistica del processo di produzione della vita umana» (Kiciloff e Starosta, 2007, pp. 26-27).

Naturalmente, si può argomentare che la gestione democratica delle imprese da parte dei lavoratori è il socialismo. Questo è un problema che sarà considerato in quel che segue, ma non è il punto che noi interessa particolarmente porre in luce in questo libro, perché l'idea della gestione democratica delle imprese è un'idea conforme al pensiero cattolico e ai principi liberali e può, quindi, essere fatta propria sia dalla sinistra cattolica, sia dalla sinistra liberale. Un sistema di cooperative di produzione è, infatti, un sistema basato sul solidarismo e il personalismo, che sono le idee centrali del pensiero cattolico, ed è un sistema di una più ampia democrazia e, quindi, più conforme al pensiero liberale del capitalismo. Inoltre, in questo libro noi non siamo interessati in particola-

³ A questa idea di Marx ed Engels si riferisce probabilmente Asor Rosa quando scrive: «Bisogna confessare che sinora la borghesia ha guidato il gioco. Essa ha saputo imporre al movimento operaio la formulazione di richieste, che coincidevano esattamente con quelle risposte che essa era disposta a concedere, se non oggi, domani» (Asor Rosa, 1964, p. 224). Ma, se ciò è vero, bisogna dire che la richiesta della democrazia nelle imprese, dato che toglie ogni potere al capitale, è una delle poche richieste che la borghesia non solo non ha imposto, ma che non è certo disposta a soddisfare.

re a discutere di problemi ideologici, perché il problema che ci interessa particolarmente mettere in luce è che la gestione democratica delle imprese eliminerebbe o ridurrebbe di molto il problema della disoccupazione e toglierebbe ogni potere al capitale, accrescendo così di molto la realtà della democrazia.

L'idea di realizzare un sistema di imprese democratiche rende evidentissima la distinzione tra destra e sinistra e ridarebbe con ciò alla sinistra l'idea-guida che da tempo ha perso. Tutto, è noto, si produce con capitale e lavoro. Se perciò le imprese sono gestite dal capitale, il sistema è capitalistico e di destra; se le imprese sono gestite dal lavoro, il sistema è socialista, di sinistra.

Il libro tratta, dunque, di un grande e assai controverso problema, perché, se la gestione democratica delle imprese è il socialismo, sia pure il socialismo di mercato, stiamo parlando della possibile fine del capitalismo. Scrive Harvey (2010, p. 227): «è possibile che ci troviamo soltanto all'inizio di una lunga fase di rimescolamento, durante la quale, in qualche parte del mondo, il problema di trovare alternative ambiziose e di ampio respiro salirà gorgogliando in superficie». Ma a noi sembra che, se è possibile certo ricordare che il socialismo, all'inizio, fu visto generalmente come l'attuazione del principio: 'le ferrovie ai ferrovieri', 'le fabbriche ai lavoratori', ciò che questo libro vuole soprattutto discutere, ripetiamo, è che la gestione democratica delle imprese ha grandi pregi, quello di rendere possibile l'eliminazione della disoccupazione e quello di togliere ogni potere al capitale. (Il socialismo, anche se socialismo di mercato, ha naturalmente anche molti altri pregi, oltre a quelli di cui si è detto; e di essi anche si parlerà brevemente in quel che segue).

«Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada», «perché il problema economico è un aspetto e una conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale» – ha scritto una volta Einaudi (1942, p. 212). Ma ciò non è vero, come cercheremo di argomentare.

Dato che le tesi che noi sosteniamo non sono state molto discusse e sostenute e possono apparire fantasiose, dobbiamo partire dall'inizio, chiarendo che cos'è un sistema di cooperative di produzione e come va organizzato e dobbiamo considerare anche le principali obiezioni che sono state rivolte contro il socialismo di mercato.

Il libro riproduce in parte, con le dovute modifiche, pagine già pubblicate in precedenza, ma ha una struttura unitaria e in sé compiuta. Il cap. I e il cap. VI contengono pagine pubblicate in “La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo”, Giappichelli, 2005. Il cap. II contiene pagine tradotte da “How Cooperative Firms Should Be Organised from the Perspective of Today’s Economic Theory”, in *Politica Economica*, 2008, n. 3. Il cap. III e il cap. IV contengono pagine già pubblicate in “L’impresa democratica”, Carocci, 2008. Il cap. V è riprodotto in buona parte da *Moneta e Credito*, 2010, luglio.

Il libro deve esser letto tenendo presente che vi è oggi ancora chi ritiene valida l’opinione argomentata in Pantaleoni, 1899, secondo la quale non vi è differenza alcuna, dal punto di vista organizzativo e dell’efficienza, tra l’impresa capitalistica e l’impresa gestita dai lavoratori.

Ringrazio il prof. Gaetano Cuomo, con cui discuto di continuo dei problemi delle cooperative di produzione e che anche in questa occasione mi ha dato utili suggerimenti su alcuni punti controversi del libro.

Bibliografia

- Asor Rosa A., 1964, Fine della battaglia culturale, in Vacca, 1972.
- Bowles S. e Gintis H., 1986, *Democracy and Capitalism*, Basic Books, New York.
- Carver T e Thomas P., 1995, a cura di, *Rational Choice Marxism*, Macmillan, Londra.
- Cohen J. e Rogers J., 1983, *On Democracy: Toward a Transformation of American Society*, Penguin, Londra.
- Einaudi L., 1942, Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via tra i secoli XVIII e XIX, in *Rivista di storia economica*, n. 2, giugno.
- Gould C.C., 1985, *Rethinking Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Harvey D., 2010, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 2011.
- Hinden R., 1964, a cura di, *The Radical Tradition*, Pantheon Books, New York.
- Kalecki M., 1943, Gli aspetti politici della piena occupazione, in Kalecki, 1975.
- Kalecki M., 1975, *Sulla dinamica dell'economia c capitalistica; saggi scelti, 1933-1970*, Einaudi, Torino.
- Kicillof A. e Starosta G., 2007, Value Form and Class Struggle: a Critique of the Autonomist Theory of Value, in *Capital & Class*, n. 92, Summer.
- Marx K. ed Engels F., 1845, *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma, 1969.
- Mauro E. e Zagrebelsky G., 2011, *La felicità della democrazia: un dialogo*, Laterza, Roma.
- Przeworski A., 1995, Class, Production and Politics: a Reply to Burawoy, in Carver e Thomas, 1995.
- Tawney R. H., 1918, The Conditions of Economic Liberty, in Hinden, 1964.
- Vacca G., 1972, *Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969*, De Donato, Bari

Capitolo primo

L'impresa cooperativa come alternativa all'impresa capitalistica

1. Introduzione

Si è detto nell'introduzione che per eliminare la disoccupazione e togliere ogni potere al capitale bisogna lasciar gestire le imprese ai lavoratori. Questo significa creare un sistema d'impresе cooperative, cioè d'impresе democratiche o autogestite. Nell'uso che ne facciamo, si badi, i termini autogestione, impresa democratica e cooperative di produzione sono usati sostanzialmente come sinonimi. Un sistema d'impresе cooperative fa tutt'uno, infatti, con la democrazia nelle impresе e, per definirlo, data la varietà delle sue forme possibili, basta chiarire che l'unica caratteristica irrinunciabile di esso è la regola fondamentale della democrazia, la regola secondo la quale il potere decisionale in un'associazione spetta tutto e solo ai componenti (ai soci) della stessa (secondo il principio 'una testa, un voto'). Quanto alle altre caratteristiche, che possono esserci oppure no, esse vanno scelte con riferimento soprattutto al gran problema dell'efficienza, come vedremo.

In questo capitolo, pertanto, come già detto, noi ci soffermeremo a fare una presentazione generale dell'impresa cooperativa.

2. Le due facce del cooperativismo

Sofferamiamoci, inizialmente, sulle origini del cooperativismo, che, come si diceva, oggi, per la teoria economica, fa tutt'uno con l'autogestione. Due aspetti di queste origini

vanno messe in luce. Il primo è il carattere di reazione alle brutture del capitalismo di allora che caratterizzò il primo cooperativismo. Owen (1771-1858) è considerato spesso il fondatore sia del socialismo che del movimento cooperativo (cfr. Potter, 1893, p. 17).¹ La sua esperienza della vita industriale di Manchester, dei comportamenti spietati della nuova imprenditoria di allora e della corsa all'arricchimento prodotta dalla rivoluzione industriale in atto lo convinsero che il sistema della fabbrica, con la libertà di concorrenza, era la causa del diffondersi dell'avidità e dei comportamenti disumani e del deterioramento dei principi morali; e lo spinsero a proporre, come è noto, nuove forme di organizzazione sociale, per abolire il sistema del profitto basato sulla concorrenza. Owen creò 'i villaggi della cooperazione' per dare lavoro ai disoccupati; ma in seguito egli considerò le sue organizzazioni «come uno strumento di rigenerazione universale, grazie al quale si sarebbe potuto liberare rapidamente il mondo intero dal sistema del profitto basato sulla concorrenza» (Cole, 1953, p. 105).

Tra i padri ispiratori del movimento cooperativo ricordiamo, poi, William Thompson, che fu un fautore sia del cooperativismo che del sindacalismo e considerò il sindacato come uno strumento di lotta per ridurre il profitto dei capitalisti e per favorire la nascita di un sistema di cooperative, che avrebbe dovuto eliminare progressivamente il sistema di imprese capitalistiche. Thompson era convinto della superiorità del modo di produzione cooperativo rispetto a quello capitalistico e si batté per favorire la nascita di cooperative di produzione con lo scopo di eliminare i capitalisti dal processo produttivo (cfr. Thompson, 1827).

¹ La nascita del movimento cooperativo si fa risalire, di regola, alla fondazione della società "I probi pionieri di Rochdale" nel 1844. Ma soprattutto in Gran Bretagna vi è un periodo pre-rochdaliano del movimento cooperativo che si estende per più di ottant'anni e che può esser diviso in una fase pre-owenita e una fase post-owenita (cfr. Fauquet, 1935, pp. 64-66).

Infine è interessante ricordare il contributo di Mazzini allo sviluppo del cooperativismo, che è di primaria importanza. L'idea centrale del pensiero del nostro patriota a riguardo è che i lavoratori debbano essere liberati dal "giogo del salario" e diventare «produttori liberi, padroni della totalità del valore della produzione». Nella sua visione, infatti, nel capitalismo il capitale è «arbitro di una produzione alla quale rimane straniero» e deve, pertanto, essere sostituito nel suo ruolo dal lavoro associato. L'associazione dei lavoratori – egli scriveva – dovrebbe garantire «eguaglianza dei soci nelle elezioni di amministratori a tempo o, meglio, soggetti a revoca» e assicurare un riparto degli utili a seconda della quantità e qualità del lavoro di ciascuno; e questo, a suo giudizio, «sarebbe la più bella rivoluzione che possa idearsi», perché porrebbe il lavoro «come base economica al consorzio umano» (cfr. Mazzini, 1935, pp. 109 e 132).

Owen, Thompson e Mazzini sono tutti autori che videro nel cooperativismo un'alternativa al capitalismo.

L'altro aspetto delle origini del cooperativismo che bisogna mettere in luce è la discendenza di esso dalle società di mutuo soccorso. In Italia il mutuo soccorso assunse una certa importanza verso la metà del XIX secolo ed ebbe per lo più motivazioni umanitarie, soprattutto quella di soccorrere i soci in caso di malattie. Ma anche il mutuo soccorso si sviluppò come reazione al capitalismo. La rivoluzione industriale aveva diffuso l'uso delle macchine e generato molta disoccupazione; e le abitudini di vita dei popoli andavano cambiando, perché il capitalismo difendeva l'individualismo, lo spirito competitivo e l'egoismo e ciò faceva sorgere, per contrasto, il bisogno della solidarietà e dell'aiuto reciproco. Così, oltre a dare sussidi in caso di malattie, le società di mutuo soccorso presero a concedere aiuti alle puerpere e alle famiglie dei soci defunti, sussidi ai disoccupati, pensioni di invalidità e di vecchiaia ed altri contributi di vario genere.

I due aspetti delle origini del cooperativismo che abbiamo menzionato rivelano sia una coerenza che una contraddizione

nelle prime manifestazioni di esso. La coerenza sta nel fatto che entrambi gli aspetti di cui si è detto hanno un carattere anticapitalistico; la contraddizione sta nel fatto che organizzazioni che vogliono tendere a soppiantare l'impresa capitalistica, come quelle auspiccate da Owen, Thompson e Mazzini, non possono essere di carattere altruistico. Date le caratteristiche della natura umana, dato, in particolare, l'ineliminabile aspetto individualistico ed egoistico che è alla base dei comportamenti umani nell'attività produttiva, un'organizzazione che sia basata fundamentalmente sull'altruismo, la solidarietà o anche lo scopo mutualistico non potrà essere in grado, di regola, di superare in efficienza l'impresa capitalistica, in modo da soppiantarla progressivamente. In altre parole, un'impresa, per essere efficiente, deve far leva sull'interesse individuale; perché, «fintanto che non si allarghi l'ambito dell'altruismo umano», è necessario e ragionevole «fare appello al profondo istinto degli individui di fare quattrini e amare i quattrini, come principale forza motrice della macchina economica» (Keynes, 1931, pp. 241 e 245).

Questo è quanto osservavano lucidamente e senza ambiguità Riguzzi e Porcari nel 1925 (p. 191) che scrivevano che per una cooperativa il successo «al pari dell'impresa privata nel regime attuale come in ogni altro regime, dipende dalla sua capacità di produrre secondo le leggi dell'economia nel modo più perfetto e meno costoso. La cooperazione che vuol battere in breccia, in regime di libera concorrenza, l'impresa privata, deve osservare con la maggior cura e col massimo rigore queste leggi. Sta in ciò la sua ragion d'essere».

Delle due, infatti, l'una. O l'impresa cooperativa si accontenta di coprire uno spazio limitato, cercando solo di sopravvivere in ambito capitalistico, ove le imprese che perseguono il profitto occupano la maggioranza dello spazio, e in tal caso essa può ben far leva sull'altruismo o lo scopo mutualistico; oppure l'impresa cooperativa si propone di affermarsi progressivamente in modo da affrancare l'umanità dal "giogo del

salario” e rendere tutti i produttori liberi e padroni di ciò che producono, e in tal caso essa non può basarsi solo sull'altruismo o lo scopo mutualistico e deve far leva necessariamente sull'interesse personale.

3. Le cooperative di produzione

La contraddizione di cui parliamo sembrò che potesse essere risolta con la nascita delle cooperative di produzione, che sono imprese ove i lavoratori diventano “imprenditori di se stessi” (Mill, 1871, p. 739). Le cooperative di produzione sono imprese che eliminano l'intermediazione di chi si assume il compito di organizzare l'attività produttiva e di sopportarne i rischi e che, per questo, si ritiene che acquisti il diritto al sovrappiù, cioè alla differenza tra ricavi e costi. In esse i soci dell'impresa si autorganizzano ed hanno così il diritto di appropriarsi del sovrappiù, il quale, almeno in teoria, può essere liberamente ripartito tra tutti i lavoratori. Nelle cooperative di produzione, quindi, come osservava Mill (1871, p. 744), i soci dell'impresa sono «in una relazione tale rispetto al loro lavoro, da far sì che diventi loro principio e loro interesse – contrariamente a quanto avviene attualmente – di fare il massimo possibile, invece che il minimo possibile, in cambio della loro remunerazione». Ma ciò significa che le imprese cooperative «sono imprese *economiche*; e, come ogni altra impresa economica, tendono a conseguire fini prettamente economici in modo economico». Di esse, pertanto, bisogna dire che, oltre ad eventuali più nobili motivazioni, è anche «*l'egoismo* la forza che le crea e che, in seguito, le tiene in vita»; è anche «*l'interesse individuale* la forza di cui esse sono una manifestazione» (Pantaleoni, 1898, p. 133).

Con la nascita delle cooperative di produzione, dunque, la contraddizione esistente nel movimento cooperativo tra il proposito di abbattere il capitalismo e l'idea di contrapporre all'impresa capitalistica un'organizzazione basata sulla solidarie-

tà avrebbe potuto essere sciolta, perché all'impresa capitalistica venne contrapposta un'impresa non capitalistica, perché gestita dai lavoratori, ma che poteva essere basata anch'essa sui calcoli economici del massimo rendimento. Si può, anzi, dire che la nascita delle cooperative di produzione, più che sciogliere la contraddizione con la scelta di uno dei due corni del dilemma, avrebbe potuto conciliare ciò che appariva inconciliabile, perché, queste cooperative, anche se basate sul movente del lucro, mantennero il carattere anticapitalistico, sia perché toglievano ogni potere al capitale, sia perché stimolavano la solidarietà e, in qualche modo, si alimentavano di essa: i soci di una cooperativa di produzione, infatti, (allora come ora) perseguono un interesse comune e la loro attività produttiva è organizzata in modo che, se qualcuno si sforza di aumentare il suo reddito, ciò avviene contemporaneamente a vantaggio di tutti gli altri.

Per dire la stessa cosa in altro modo, esaminando il problema in astratto, senza riferimento alle vicende storiche, si può osservare che una cooperativa di produzione, secondo la definizione di Keynes, è un'impresa «in cui i fattori della produzione sono remunerati dividendo in proporzioni concordate il prodotto effettivo del loro sforzo cooperativo» (Keynes, 1979, p. 66); e, se ciò è vero, il comportamento razionale di chiunque in essa lavori, perseguendo il massimo utile proprio, è quello di cercare di massimizzare il reddito complessivo di tutta l'impresa (perché in tal modo, insieme al reddito degli altri soci, egli massimizza anche il reddito che sarà a lui attribuito). Di conseguenza, non solo l'egoismo, ma anche la solidarietà e, quindi, un aspetto fortemente di carattere anticapitalistico sono insiti nella natura stessa dell'impresa gestita dai lavoratori.

Vilfredo Pareto è il primo che ha colto, sia pure sotto un diverso aspetto, il carattere contraddittorio che caratterizzò alla nascita le cooperative². «Esse – egli scrisse (1926, pp.

² Secondo la Potter, già Owen era consapevole della contraddizione di cui trattasi (cfr. Potter, 1893, pp. 24-28).

382-3) – ci presentano un curioso esempio di istituzioni che prosperano grazie a ragioni del tutto diverse da quelle che si credeva dovessero assicurare il loro successo. Lo scopo delle società cooperative era di sostituire alla concorrenza degli imprenditori la solidarietà dei lavoratori. In fatto, le società cooperative hanno semplicemente il risultato di far comparire sul mercato nuove imprese concorrenti». A giudizio di Pareto, in altre parole, le cooperative, mentre proclamano di far leva sulla solidarietà, sono, a ben vedere, imprese non molto dissimili dalle altre, che riescono a far concorrenza alle imprese capitalistiche perché sono basate sull'interesse personale. E Pareto commentò l'opposizione alle cooperative degli economisti suoi contemporanei osservando che essi, invece di applaudire alla nascita di un nuovo tipo di imprese che facevano concorrenza alle imprese capitalistiche, «hanno avuto il torto gravissimo di combatterle». Così «essi hanno gratuitamente proclamato la necessità degli intermediari, quali esistevano» (Pareto, 1926, p. 384).

Come si diceva, dunque, il carattere contraddittorio che caratterizzò alla nascita il movimento cooperativo, ragionando in astratto, avrebbe potuto essere eliminato con la nascita di cooperative di produzione, che perseguissero il fine di lucro; ma nei fatti questo non è avvenuto, sino ai nostri giorni. Ciò si spiega con la considerazione che il movimento cooperativo si è alimentato alle origini così fortemente della critica alle brutture della concorrenza che alle cooperative non si è voluto consentire di perseguire liberamente il fine di lucro. Nella sua storia del movimento cooperativo, Beatrice Potter (più nota, poi, come Beatrice Webb) sottolineò con forza “la distinzione radicale” tra “il Credo della Concorrenza Universale” e l’“Idea Cooperativa”, che spiega la natura delle prime cooperative: l’impresa capitalistica, ella scrisse, è basata sulla legge biologica della sopravvivenza del più forte, della sopravvivenza del più adatto nella lotta per la vita; l’impresa cooperativa, all’opposto, trae la sua ragion d’essere nella convinzio-